



case uomini validi. Pochi giorni dopo, il 10 ottobre sulla porta della Chiesa fu posto l'ordine di lasciare il paese, mettendo a disposizione il giorno dopo, dei mezzi per il trasporto in appositi campi. La popolazione dimostrò in questa occasione, un reale e sentito attaccamento al suo paese e con vero coraggio si rifugiò sulle montagne, cercando riparo nelle caselle di muro a secco, o nelle grotte: per nutrirsi si dovette ricorrere alle acque dei pozzi

Il tetto spettacolo del paese: i muri delle case a pezzi, in piazza un gruppo di carroarmati, la Chiesa trasformata in punto di raccolta tra rifiuti e l'avviso anti-mine

, e alle ghiande e carrube pasto abituale per i maiali e asini.

«Il nostro arciprete Don Erasmo Ruggiero, celebrò la Santa Messa di Natale. Io scoprii un sacco di fichi secchi appeso ad una corda dal tetto a canali della nostra casella. Approfittai che non c'era nessuno e con un dito feci un buco nel sacco e me ne riempii le tasche andandomi poi a nascondere per mangiarle in ... santa pace»[1].

Mentre molte famiglie furono sfollate verso nord (dalla Breda, verso Roma o verso nord : «sono salita sul treno coi miei quattro figli, il più piccolo aveva 21 anno e mezzo, senza sapere la destinazione; scendemmo a Milano. Prima di salire sulla camionetta, un tedesco mi disse : tuo marito kaputt». Molte decisero di varcare il fronte verso sud (Sessa, Pisticci, etc.). Ad inizio febbraio, dopo lo sbarco di Anzio e l'attraversamento del Garigliano, i tedeschi si ritirarono verso nord, ad Esperia, lasciando la nostra valle a pochi cecchini a guardia delle retrovie. «I miei parenti avevano deciso di passare il fronte ed io con un paio di cioci nuovi procuratomi da zia Pippinella,

decisi di tornare al Riccio. Abbracciai i miei e misi al corrente mio padre di questa possibilità. Egli che aveva combattuto nella I guerra mondiale ed era abituato a vedere il fronte come una trincea, non mi volle ascoltare».[9]

La vita in montagna intanto, svelava comunque le sue paure e le sue insidie. Non a caso, episodi tragici macchiarono quell'inverno. Il 3 e 4 febbraio 1944 si ricorda infatti una terribile tragedia. Incastonata tra le vette obiettivo dei monti "Faito", "Garofano", "Felci" e "Maio", Vallauria Piccola, fu teatro di feroci combattimenti corpo a corpo, tra i soldati tedeschi della 29° e 94° Divisione e quelli

della 46° Divisione Britannica (gli incursori del 9° e 43° comando), che presidiavano le linee contrapposte. Nel mezzo, era posizionata una "casella" abitata da alcune famiglie. Queste cercarono scampo in un rifugio, ricavato da un ricovero fatto di muri a secco (una "mannora") che venne purtroppo centrato da alcune granate con il tragico risultato di una strage (diciotto morti e molti feriti). Il numero delle vittime aumentò il giorno dopo, 4 febbraio: tre soccorritori mentre tornavano dal luogo della strage, dove si erano recati per prestare soccorso, avendo saputo dell'accaduto, prima di raggiungere il "termine", furono colpiti da alcune granate e morirono insieme, alle due donne ferite che trasportavano in groppa a due somari.

Poche settimane dopo il 12 aprile 1944, un altro tragico evento, in un'area poco distante. Un aviatore americano si era salvato, paracadutandosi dal suo aereo da bombardamento abbattuto, fu raccolto e tenuto nascosto da alcune famiglie di Coreno: dapprima, nella grotta "regliu Lavu" e, successivamente, in una casella in contrada

"Màthia", e ciò nonostante la consapevolezza del grave rischio di rappresaglia che il gesto di umanità avrebbe potuto comportare. Come purtroppo avvenne, complice una spia che ne riferì al comando germanico indicandone il nascondiglio. Nella notte del 12 aprile 1944 un plotone di soldati si recò presso il casolare indicato e vi compì una strage : fu catturato il pilota americano, furono fucilati sul posto quattro civili corenesi ed altri furono feriti nel cercare di sfuggire alla rappresaglia. A ricordo di questi tre avvenimenti, dieci anni fa furono poste in quei luoghi, delle lapidi in marmo a ricordo delle vite spezzate.

Nell'aprile 1944 i soldati inglesi furono sostituiti da un corpo di spedizione nordafricano, composto cioè di truppe algerine e marocchine al comando di ufficiali francesi. Alle ore 23 dell'11 maggio iniziò la grande offensiva che, dopo quattro giorni di sanguinosi combattimenti, portò alla presa di Monte Maio, annunciata telegraficamente dal generale francese Juin al generale De Gaulle.

«Qualche passo ancora, il contorno distinto del maresciallo Vella si staglia nel cielo... E lì ecco, di profilo in pieno sole. E' la sommità. E quota 940. Vella con una grande gesto al di sopra della sua testa agita la carabina. E' fatta il m'Alto è conquistato. E' stato occupato senza combattere. Sono le 15 [2]».

Le prime truppe del Corpo Nordafricano giunsero a Coreno il pomeriggio di domenica 14 maggio 1944 provenienti da Castelforte, dopo aver vinto l'ultima resistenza tedesca sul colle di Ventosa e a Cardito. In montagna, nella zona del Riccio e di Costa Carosa, erano giunte nella mattinata. A chi scelse di scendere dalle montagne il paese si presentava lo spettacolo di un paese con i muri delle case a pezzi, deserto dei suoi abitanti e pieno di soldati e di mezzi meccanici. In piazza c'era un gruppo

di carroarmati, e la Chiesa, fino a settembre punto di preghiera, era diventata zona di raccolta, passaggio e smistamento per migliaia di profughi, spalancata la porta d'ingresso il pavimento coperto di rifiuti e dove un cartello indicava la presenza di mine (ATTENTION!... MINES); poco distante, nei pressi della Casa delle Suore Trinitarie, il comando alleato cui un giorno fece visita il generale De Gaulle.

La strada per Castelforte, il cui fondo era diventato scuro per il traffico intenso di una ininterrotta colonna di automezzi militari, costretta al senso unico nel tratto Piazza-Stavoli per l'insufficiente ampiezza della carreggiata, regolata dalla Polizia francese con posti di blocco che servivano anche come scusa ai soldati per fermare le autoambulanze e scambiare due chiacchiere con le crocerossine; la valle, dell'ex campo sportivo affollata di asini e muli già serviti ai tedeschi per rifornire il fronte. [1] Agli Stavoli, invece la Chiesetta e l'edificio scolastico erano stati trasformati in ospedali zeppi di feriti cui si aggiungevano continuamente altri, trasportati in barella dalle montagne. Sostare in paese, e percorrerne le strade, non era esente da gravi pericoli, come quello di imbattersi in soldati marocchini o in bombe inesplose e nelle mine poste dai tedeschi. A prevenire ciò, grazie anche a giovani studenti che conoscevano la lingua francese, fu consigliato alle donne di restare tutte insieme in una casa, a due passi dal comando francese, per scoraggiare tentativi di aggressione. Un solco profondo da allora nei cuori di tutti, che spazzò ogni illusione di cielo sereno; di lì a poco con grande orgoglio e amore per la propria terra, un grande sole. A ricordare tutto cinquant'anni dopo, fu eretto grazie ad un apposito comitato costituito da molti cittadini un monumento per la Pace, in località Marinaranne, Grisano, ai piedi del monte Maio.